

Capitolo estratto dal libro *L'insostenibile leggerezza del covid* di Luciano Piazza, scaricato dal sito www.linsostenibileleggerezzaedelcovid.it È vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

16 - LA SOCIETÀ ALGOFOBICA

La malattia è dolore, nel corpo e nello spirito. C'è il dolore intrinseco della malattia stessa e c'è quello provocato a volte dalle cure, siano esse chirurgiche o farmacologiche. E c'è il dolore dell'anima, dato dal distacco dalla nostra vita normale, ovvero dal senso di perdita, oppure dalla preoccupazione delle ricadute del nostro star male sulle persone che amiamo e su noi stessi. Il dolore è una difesa dell'organismo, un segnale di allarme che ci avverte che c'è qualcosa che non va: se non provassimo dolore quando inavvertitamente tocchiamo qualcosa di molto caldo, ritirandoci istintivamente, arriveremmo a bruciarci la mano completamente senza accorgercene.

Il filosofo tedesco-coreano Byung-Chul Han ha schematizzato la storia dell'umanità in tre fasi, in base al rapporto che nei millenni le civiltà hanno avuto con il dolore. La prima fase è quella definita "del martirio", in cui il dolore era *instrumentum regni* e veniva spettacolarizzato al fine di impressionare le masse e ammonirle. Poi è venuta la fase detta "disciplinare", dove il dolore era ancora uno strumento di dominio ma veniva usato per educare o rieducare le persone, in modo quasi nascosto, all'interno degli istituti, delle carceri, delle caserme. Infine la fase "palliativa", quella attuale, in cui il dolore viene completamente

rifiutato, alienato, nella costante ricerca a tutto campo del benessere, divenuto quest'ultimo, almeno nelle aree del mondo ricche e democratiche, quasi un diritto consolidato nonché un obiettivo illusoriamente raggiungibile da tutti, se non addirittura un dovere morale verso di sé.

Nella società neoliberista il concetto di benessere viene posto esclusivamente nella sfera privata e viene perseguito attraverso la ricerca del proprio successo personale. L'esaltazione esasperata della meritocrazia ci ha convinto che la chiave di questo successo sia tutta nelle nostre mani e ha scatenato così una competizione permanente tra gli individui, che molte volte avrebbero maggiori benefici se collaborassero tra loro anziché avversarsi. Nel momento in cui è stata sovrapposta al successo individuale, la felicità è stata resa privata, e anche il dolore, la sua antitesi, è divenuto una questione esclusivamente personale, da risolvere ciascuno per proprio conto.

Mostrare il proprio dolore è diventato quindi sconveniente per due ragioni: la prima è che, vivendo in una società altamente competitiva, farlo vuol dire rendersi vulnerabili, perché chi soffre è ovviamente più debole di quanto non sarebbe in condizioni normali; la seconda è che è indice di fallimento personale: se il fine ultimo dell'esistenza è star bene, chi sta male è un perdente, e i perdenti in un mondo tutto teso al successo non sono ben visti e vengono presto emarginati.

La cura del dolore o la sua mitigazione sono diventate un imperativo e sono state delegate in modo esclusivo alla medicina e alla psicologia, ovviamente sempre declinate in forma di terapia individuale. Spesso i trattamenti sono basati sull'impiego di analgesici e antidepressivi, anche quando per ristabilire il giusto equilibrio interiore ci vorrebbe tutt'altro: una profonda ristrutturazione della propria esistenza, se non della società. Questa seconda eventualità è del tutto remota in circostanze individualistiche e meritocratiche: portare le persone a credere

che se sono infelici è solo colpa loro le tiene buone molto più che minacciarle di sofferenze fisiche, perché agisce sul loro senso di colpa nei confronti di se stessi. Potere e dolore restano strettamente legati, anche se il primo non ha più bisogno di cagionare il secondo per affermare o mantenere se stesso.

Per quanto istintivamente si sia portati a dire che quanto più il dolore sta lontano da noi, tanto meglio stiamo (il che *hic et nunc* è anche oggettivamente vero), in verità esso è parte fondamentale e imprescindibile nella costruzione dell'essere: lo forma, lo fortifica, ma soprattutto gli fornisce la misura della realtà. La sofferenza dà spesso un senso alle cose, agli obiettivi raggiunti, alle vette conquistate: arrivare in cima a una montagna con l'elicottero non è umanamente e psicologicamente la stessa cosa che scalarla, e dopo le prime ascese massacranti i muscoli saranno più allenati, cioè più forti. Vivere i piccoli dolori anziché scansarli prepara ad affrontare i dolori grandi che la vita prima o poi impone a chiunque: basterebbe questo a capire l'insensatezza della pretesa di vivere una vita anestetizzata.

Non solo il dolore dà misura alle realtà della vita, ma a sua volta dalle realtà riceve misura. Meno si soffre o si è sofferto, più si tende a soffrire per problemi piccoli, risibili. Non conoscere il dolore impedisce di riconoscerne la reale entità quando lo si affronta. Il bene e il male sono indissolubili, perché sono concetti relativi, non assoluti.

Eppure nella società attuale eludere il dolore, rifuggirlo, è quasi obbligatorio, ma la cosa, oltre che impossibile da realizzare in modo totale, è anche del tutto controproducente, sia per l'individuo, che perde spunti di crescita, che per la società stessa. Vivere in una condizione di rifiuto sociale del dolore significa scansare anche quello altrui, quindi mancare un'occasione di incontro con l'altro. Senza condivisione del dolore sparisce l'empatia, la società si atomizza, si disumanizza. Quando la TV ha mostrato le immagini dei camion militari carichi delle bare dei

morti di covid a Bergamo, persone decedute sole, senza il conforto dei propri cari, siamo stati obbligati a vedere, non abbiamo potuto girare la testa dall'altra parte. Molti si sono riscoperti empatici grazie al pensiero dei congiunti, privati della consolazione di piangere i propri morti di fronte alle loro spoglie.

In un contesto fortemente meritocratico si crede che tutto dipenda da noi e quindi che anche la guarigione dalla malattia risenta del nostro atteggiamento nei confronti di essa. Reagisci, sii positivo, non ti abbattere, sono i mantra che qualunque malato si sente ripetere continuamente. La pandemia di covid ci ha sbattuto chiaramente in faccia che non è così, ridimensionando il nostro senso di onnipotenza: non siamo quello che meritiamo, perché quello che meritiamo non dipende esclusivamente da noi e dalle nostre azioni. Un concetto molto più chiaro a chi abita in paesi poveri che a noi: in ambiti con limitate opportunità il merito individuale raramente riesce a trovare il suo riconoscimento.

Il covid ha spiazzato la società perché ci ha obbligati improvvisamente a uscire dal guscio fasullo dell'individualismo, ha demolito l'idea che il benessere e la felicità siano un fatto personale, e ci ha costretti alla cooperazione, perché certi problemi sono risolvibili solo collettivamente, dove per collettivamente si intende l'intera popolazione del pianeta. La pandemia finirà quando tutto il mondo ne sarà fuori. Pensare di creare isole sanitariamente felici è un'illusione: basterà un turista, un viaggiatore di lavoro, una merce spedita, per riaccendere focolai sparsi, in grado di far ripartire i contagi in un attimo.

Nessuno si salva da solo, mettiamocelo in testa; anche chi alla semplice idea ha un moto di rifiuto, se non addirittura di dolore.